Chiesa | speciale liturgia

Il desiderio accende il rito

Con il coraggio di riappropriarci di un atto sociale svuotato

don Gianandrea Di Donna, direttore dell'Ufficio diocesano per la liturgia

Gesù non si impone al mondo: lo desidera, lo chiama a sé, con la soavità con la quale il santo padre Francesco ci ha gettati nel mare del sangue glorioso dei principi degli apostoli. Il magistero del papa sulla liturgia, firmato nella solennità dei santi Pietro e Paolo, non ci chiede né regole, né vie pastorali. *Desiderio desideravi*, pesa quasi più il titolo di tutto il resto. «Ho desiderato desiderando di grande desiderio». Non si riesce a tradurlo. È l'amore di Gesù. È la liturgia cristiana.

Già il Movimento liturgico e la "sua" *Sacrosanctum concilium* proponevano una teologia dell'elemento necessario per una celebrazione che attingesse «all'infinità dell'essere dinanzi al reale, alle cose, all'anima», per dirla con Guardini. Con coraggiosa radicalità, lo riconoscevano nel corpo dell'uomo, che si muove nello spazio e nel tempo. Eppure ancora facciamo uno shampoo sulla testa dei bambini, senza immergere nessuno nella morte di Cristo; ancora strisciamo batuffoli di cotone, senza ungere-crismare il corpo dei cristiani con il fuoco dello Spirito; ancora leggiamo lunghe prediche per accogliere meglio Gesù "nel cuore"' senza sederci ai piedi del Maestro, perché lui – non altri – ci inviti al suntuoso banchetto dell'Agnello; ancora elenchiamo i nostri peccati, senza un tempo di fisica penitenza; ancora visitiamo malati senza toccare e ungere il loro corpo crocifisso; ancora applaudiamo ai neo ordinati senza il *tremendum* e *apofatico silentium*; ancora declamiamo predichette-preghiere augurali senza adombrare con la nube i nubendi...

È necessario arrivare a costruire un dispositivo che creda alla coraggiosa riscoperta del rito come atto sociale basilare per l'uomo, alla gratuità liberante del gioco rituale, al suo nesso ineludibile con la fisicità e l'intelligenza dei sensi. Tenendo presenti i deficit applicativi del Libro-Messale, non ancora pienamente all'altezza delle nostre Chiese:

Il codice spaziale. Il corpo dei credenti è imbrigliato da didattici banchi da chiesa; le sacrestie sono una comoda prossimità all'altare, per evitare ogni introito; gli amboni non stanno nell'assemblea come il Cristo schiacciato dentro la folla; gli altari – descritti con l'ambigua definizione clericale di "presbiterio" – faticano a essere un recinto proteso verso il cosmo, capace di illuminare-evidenziare una roccia che è una mensa ed è alta, per attrarre verso colui che è "innalzato" e dare un orientamento alla preghiera; il ministro ordinato comincia timidamente a scendere tra il popolo, ma teme ancora tanto di "imbrattarsi dell'odore delle pecore" e preferisce la sede solitaria lassù.

Il codice temporale. Il tempo della liturgia è frastornato da una miriade di "controtempi": il *circulus anni Domini Nostri Iesu Christi* è mescolato a un inenarrabile florilegio di Santi; le "giornate nazionali e mondiali" superano le cinquantaquattro Domeniche dell'anno, cosicché si giungono a celebrare anche due giornate per ogni domenica; il *Dies Domini*, giorno senza tramonto e festa primordiale dell'*Oriens ex alto*, sembra tramontato o surrogato; l'atto rituale è povero di *kerygma* pasquale; le celebrazioni dell'Eucaristia hanno accantonato l'eccedenza del gioco e della festa, piegate su tempi ritenuti "adeguati", mentre durante la notte i giovani "fanno mattina" per il gusto di stare insieme...

Il codice musicale. *Le scholæ cantorum* sono smarrite in un'identità da "coretto". Si cerca rifugio nell'antico patrimonio della Chiesa, che il clero disdegna e i laici ascoltano con curiosità, e, mentre vescovi e parroci perdono la pace perché «nessuno canta con questi canti» loro non cantano mai! *Musicam sacram*, nel 1967, preoccupata della partecipazione dei fedeli, investiva tutto dando il primato al canto dei dialoghi del celebrante con l'assemblea. Il nostro Libro-Messale arriva tardi e non trova rifugio che in una nobilissima cantillazione d'ispirazione gregoriana, senza saper creare delle parole-in-canto "di oggi".

Coerentemente con la rivelazione ebraico-cristiana, avvenuta *per verba et signa*, e con il mistero-dogma dell'incarnazione, il rito non può limitarsi a essere inteso come itinerario didattico-morale. Deve generare il senso *interiore* attraverso la realtà *esteriore*. Il "fare", in questa prospettiva, canta allora l'elegia dei "santi segni" della croce e della mano che li traccia; dell'inginocchiarsi come dello stare in piedi; dell'incedere come del battersi il petto; dei gradini, del portale, dei ceri e dell'acqua; della fiamma e della cenere; dell'incenso e del calore della luce; del pane e del vino; dell'altare e dei suoi candidi lini; del calice e della patena; della benedizione; dello spazio; delle campane e del loro tempo.

***Desiderio desideravi:* non si riesce a tradurlo. È l'amore di Gesù. È la liturgia cristiana**

Desiderio desideravi. Nell'ultima lettera apostolica, papa Francesco invita il popolo di Dio a riconoscere e a esercitare la bellezza del rito per celebrare la Pasqua di Cristo

La liturgia vissuta con stupore

don Mattia Biasiolo
parroco di Cervarese S. Croce

Con la nuova lettera apostolica, in cui insiste sulla necessità di favorire una più matura formazione liturgica, papa Francesco porta i fedeli a riflettere e a guardare da una prospettiva diversa l'idea di bellezza insita nel rito cristiano. Riprendendo le affermazioni dei padri del Concilio Vaticano II, egli spiega cosa si intenda: si tratta di evitare di cadere, da una parte, nell'estetismo rituale, che rimarrebbe esteriorità fine a se stessa, e, dall'altra, nella sciatteria rituale, che, pensando di semplificare per rendere il rito più accessibile, di fatto lo snatura e ne impoverisce la forza.

Bellezza è riconoscersi partecipi della Pasqua di Cristo, fonte della salvezza, luogo in cui Dio dice, nelle parole e nei fatti, il suo desiderio definitivo e insuperabile di comunione con l'uomo. Bellezza è riconoscere che la Pasqua di Cristo mi raggiunge e si fa presente nei segni della liturgia. Ciò apre allo stupore, che è ben diverso dal senso di un oscuro mistero, e quindi all'adorazione; esso è la meraviglia per il fatto che il piano salvifico di Dio raggiunga l'uomo nella celebrazione dei sacramenti.

Tutto ciò aiuta a non cadere nelle due eresie dei tempi moderni, più volte richiamate, in questi anni, dal pontefice: lo gnosticismo (che conduce al soggettivismo e all'autoreferenzialità) e il neo-pelagianesimo (cioè la presunzione di una salvezza guadagnata con le nostre forze).

Nella fornace dell'amore di Dio

«Presiedere l'Eucaristia è stare immersi nella fornace dell'amore di Dio. Quando ci viene dato di comprendere, o anche solo di intuire, questa realtà, non abbiamo di certo più bisogno di un direttorio che ci imponga un comportamento adeguato. Se di questo abbiamo bisogno è per la durezza del nostro cuore». (N. 57 della lettera apostolica *Desiderio desideravi*)

La formazione parte dalla liturgia per arrivare alla liturgia Per prendere parte al mistero di Dio per via simbolica è necessario realizzare percorsi che aiutino a non ridurre il rito a concetto. Serve fare bene ciò che va fatto

Il senso teologico dà forza alla celebrazione

don Sebastiano Bertin vicario parrocchiale a Montegrotto Terme

L'attesa di mangiare la Pasqua con i discepoli muove dal desiderio del Signore di incontrare tutta l'umanità e renderla partecipe – per mezzo di un'anticipazione rituale – della sua morte e risurrezione. Il percorso della lettera apostolica *Desiderio desideravi* cerca di suggerire alcuni accorgimenti perché il Popolo di Dio sia reso partecipe di questo dono, a fronte del quale non c'è possibilità di un incontro così esplicito con il mistero di Dio.

La lettera, dopo aver dichiarato tale intenzione, esprime come la Chiesa possa essere unita dalla liturgia senza farne il veicolo di un'ideologia; anzi, si tratta proprio dell'antidoto a mali che generano una pericolosa "mondanità spirituale", con due esiti: il ripiegamento nel soggettivismo o la pretesa di salvarsi da soli. È il senso teologico della liturgia che dà forza alla celebrazione.

Ogni aspetto del rito va curato, secondo il Papa, ma porre attenzione a questo non basta. Ciò che conta è fare esperienza del dono: è la chiave che il Concilio ha consegnato, chiamandola "partecipazione". Non basta un concetto compreso una volta per sempre, e non si tratta neanche di una partecipazione puerile o rigida: è il prendere parte al mistero per via simbolica. La risurrezione è avvenuta, i sacramenti vengono celebrati... ma bisogna che il popolo di Dio ne faccia esperienza, ne partecipi.

Il Papa suggerisce quindi una formazione liturgica su due versanti: la formazione alla liturgia e la formazione dalla liturgia. La prima prevede uno studio e una strutturazione di percorsi che aiutino l'uomo contemporaneo, poco capace di simboli, a non ridurre il rito a concetto, ad andare verso un comprendere per entrare di più nell'esperienza. Per formazione dalla liturgia invece si intende che la buona prassi si crea semplicemente facendo bene ciò che dobbiamo fare, con il nostro corpo, con la creaturalità dei linguaggi del rito, perché nel proprio cammino la Chiesa prenda forma dal desiderio del Signore di partecipare alla sua liberazione.

Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum (*Lc 22,15*). «Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi»

Spazio, tempo e musica sono i tre codici della liturgia da riscoprire

Comunione è con-fusione tra l'umanità e il Creatore. E la liturgia non si spiega con la ragione

Lo spazio poetico tra Dio e l'uomo

Anna Valerio

È un bambino, papa Francesco, quando mette mano alla lettera sullo splendore della liturgia, sulla sua incomunicabile necessità, sul misterioso toccarsi di Dio e dell'uomo che in essa accade.

«Ho desiderato con desiderio». È un bambino anche il Figlio di Dio, quando si avvicina alla morte degli uomini e dice ai suoi quanta voglia abbia di toccarli ancora, di guardarli, di averli intorno in quell'ultima Pasqua eterna. Quando riconosce che l'eterno stesso è un balbettio da bambini, forse perché sta ricordando l'istante in cui si è avvicinato con le labbra alla confusione di polvere che era il primo uomo e ha alitato su quel delicato comporsi di fragilità; come vi abbia alitato sopra acqua e sangue, in un sospiro. Polvere, acqua, sangue, respiro divino. L'uomo è questo impasto, che deve restare morbido, da bambini – non buttarsi verso il baratro delle definizioni e delle deduzioni schematiche, delle pretese della logica. Piuttosto ripetere, che è già rendere grazie: *desiderio desideravi*. Bruciare ogni altra parola, perché nel desiderio si ritrovano tutte. Non è un di più, questo moltiplicare il desiderio per se stesso. La ripetizione è la piena obbedienza, è un tornare allo spazio elettrico, "poetico", tra il dito di Adamo e il dito del Padre; è l'alleanza tra creazione e redenzione.

L'uomo che siede sulla cattedra di Pietro e il Figlio di Dio che si spoglia per lavare i piedi ai Dodici stanno chiedendo al desiderio nient'altro che il desiderio – cioè tutto: la comunione, la con-fusione. La liturgia non si spiega con le fatiche della ragione. Perché è l'ora ed è *l'eschaton*. È fatta da noi, dal movimento dei nostri corpi, ed è sua, del Risorto. In essa offriamo a Dio Dio che si offre e sembrerebbe solo bellezza e umano amore e desiderio.